

Per l'Italia . . . L. 5.00
Per l'Estero . . . L. 10.00

Semestre L. 3.00
L. 6.00

Trimestre L. 2.00
L. 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. **ADOLFO ORVIEITO**

Il mese più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze

Maestri e maestre in Svizzera

Centoventi fra maestri e maestre, dell'Unione Magistrale Italiana, piombarono allegramente in massa, durante la prima decade di questo mese, in Svizzera.

L'intenzione originaria, a dir vero, era stata di andare in Libia, e gli aderenti erano saliti al bel numero di cinquantotto; ma pare che l'incoraggiamento del governo mancasse all'ultima ora: così la colonna per incanto si assottigliò — e fu scelta la Svizzera.

Io non saprei, proprio, che cosa abbiano potuto essi osservare e studiare, in una così rapida corsa collettiva, ficcati a rifascio nei treni, presi alla gola dall'orario delle partenze, dalla necessaria brevità delle fermate, dalla — posso dirlo! — esiguità della somma destinata alle spese del viaggio.

Passarono per Lugano, Bellinzona, Lucerna, Zurigo, Sciaffusa sul Reno, Berna, San Gallo, Ginevra. A Zurigo si fermarono due giorni: il tempo di ammirarla a volo d'uccello, non certo di penetrarla nel suo possente meccanismo scolastico. Un'occhiata alla vecchia scuola femminile in Kirchgraben e a una maschile modello, e un'altra alle colossali costruzioni nuove della nuova Università, — nel quartiere così detto « degli studenti », che domina dall'alto l'intera città di Zurigo ingemmata dal lago, corsa da due fiumi, chiusa dalle cime dell'Häutliberg e del Rigi, — non possono certo aver loro dato che un'idea ben sommaria della ricchezza dei tempi dedicati alla pubblica istruzione, gioia ed orgoglio della città.

Zurigo trabocca di scuole classiche e tecniche, cantonali e private, di giardini d'infanzia, di ginecei, di istituti d'applicazione, e tutti questi palazzi bianchi e nitidi, aperti al sole e cinti di giardini, son pieni di acerbe adolescenti ridenti, solaci, felici. Fra la casa, la scuola e la vita pratica esiste qui uno stretto legame, che direi consistesse nell'armonia fra l'indirizzo pedagogico e l'indirizzo familiare e perfetto. Da questo lo credo derivi (e prima e meglio di me, lo disse in queste stesse colonne Romolo Caggese) la forza dell'Elvezia, la sua bellezza, un poco mastica di popolo vittorioso.

I maestri italiani avrebbero dovuto rimanere qui almeno un mese, per veder tutto, studiare ambienti, programmi, metodi, prendere appunti, partire perfettamente illuminati sulla dinamica scolastica della Svizzera. Pazienza! Per compasso, durante due giorni, la calma e silenziosa città che specchia le grigie torri gemelle della sua cattedrale nel più verde fiume d'Europa, s'arilò della loro gioia, spontanea, chissà come cordiale, della loro arguzia, della loro fresca esuberanza tutta italiana.

Io li vidi una sera, raccolti nella grande sala dell'offerto San Gottardo, per un ricevimento allegro loro dall'Università Popolare, italiana, s'intende. Ottanta maestre, quaranta maestri, dei più svariati paesi d'Italia: il vice-console cavaliere Grossardi; i pezzi grossi della « Dante Alighieri »; il comitato della Università Popolare: commosione, fermento, discorsi, paroloni e paroloni dei quali gli animi si inebriavano, come di sorsate del più spumante Champagne: evviva, applausi, l'innno di Savoia, di Garibaldi, di Tripoli. Mancavano, alla riunione appassionatamente italiana, coloro, o almeno una rappresentanza di coloro che formano il vero nucleo della nostra colonia in Zurigo: gli operai. Eppure, attenti, sobrii, collegati in salde cooperative, costituiscono una potenza: in ispecie i muratori, ai quali sono quasi esclusivamente affidate le nuove costruzioni di case.

Quante volte udii, nei discorsi di quella serata, pronunciate con tono sinceramente fatidico, le parole: progresso della scuola, distruzione dell'analfabetismo, aumento di stipendi, migliori di programmi, avvenire dei maestri!...

Io mi guardavo intorno, mi cacciavo fra i gruppi, scrutando le fisionomie, respirando il fluido e l'andito dell'umanità pedagogica che mi circondava. Fra gli uomini stavano due sacerdoti: uno di essi, don Arcangelo Rotundo, ispettore didattico, veniva da Salerno. Annunziata Tosa, il sagace direttore dei *Diritti della Scuola*, freddo e corretto in apparenza, vigile ed infaticabile

in sostanza, dalla tavola centrale ove era seduto, badava a tutto, era presente a tutto. Elsa Nerina Baragiola, insegnante d'italiano in questa Scuola Superiore Femminile, adorata dalle allieve come una madonna, e popolare in Zurigo, sorrideva agli ignoti colleghi della lontana patria, con un'espressione di gioia e soavità nuova nel bel viso latino, ove gli occhi sono come due nere fiamme.

Il padovano professor Pizzo del Politecnico, che occupa qui la cattedra donde nel secolo scorso risuonò la voce di Francesco De Sanctis, teneva d'incanto fra i maestri italiani, fiancheggiato da circoli e discepoli, serenamente paterno nella florida canizie.

E le maestre!... Venivano da città e da villaggi, giovani, vecchie, di mezza età, belle, brutte: una fanciulla in mezzo ad esse, forse nemmeno diciottenne, rosea, bionda, fresca come un boccicciuolo, — assistente, io credo, in un Asilo Infantile dell'Umbrìa, — pareva stesca a rappresentare, fra tanti pedagoghi, le scolaresche. Venivano da Torino, da Firenze, da Milano, da Biella, da Roma, da Bologna, dalle Puglie, dalla Sicilia. Le cittadine si distinguono dalle altre per una maggior grazia e nobiltà di linea nel vestire; quasi tutte mostravano il viso affaticato, l'espressione un po' inquieta, ansiosa, sopra loro di chi è costretto a passare cinque o sei ore della giornata frenando, dirigendo, dominando un'assemblea di piccoli. Negli uomini lo stesso stato d'animo si scolpiva in una maschera d'autorità professionale; nelle maestre più attente, in una tensione dei nervi facciali e visivi, che dava a tutto il volto una singolare, altera, e inestricata.

Mi attiravano, in ispecie, le facce rugose e stanche, le bocche schiappe, le schiene curve un poco, per la consuetudine di chinarsi sui banchi; le creature, insomma, che più ricavano impresso il segno esteriore dell'enorme duratura fatica sostenuta durante tanti anni, in paesetti quasi ignorati dalla carta geografica, in aule non troppo ariose, tra la difficoltà dei parenti, l'indisciplina degli scolari, l'aridità dei programmi, l'incubo del l'ispettore e degli esami, la massacrante noia dei compiti da correggere. Io, che fui maestra, rivedivo in esse il supplizio che ben pochi forse suppongono nella vita degli istituti: deporre ogni mattina alla porta della propria classe ogni pensiero anche il più caro, ogni preoccupazione anche la più dispettica, per non appartenere che agli allievi; esercitando su di sé, allo scopo di dominare altrui, una pressione che assai volte faucca l'organismo e lo conduce lentamente alla neurtenia.

Varie di quelle fragole e forti donne scendevano da rozzoli villaggi di montagna, ove le uniche persone che sono il medico e il parroco: altre venivano da comuni quasi anonimi dell'Italia meridionale, ove la lotta dei maestri contro l'analfabetismo, la superstizione, tutte le brutalità dell'ignoranza e della miseria, dura tuttora, insaziabile, più acerba che mai, corpo a corpo. Una di esse, nativa di Cotrone, insegnante in un paesello della provincia di Catanzaro, mi colpì così profondamente che non credo la potrò dimenticare mai più. Vestita di nero, piccola, magra, arso giovane, colla pelle cotta dal sole, con crespi capelli fra il nero e l'argento, con un asciutto viso aquilino illuminato da due occhi pungenti e da due barbari cerchi d'oro appesi alle orecchie, mi ricordava in singular modo certe teste di Francesco Paolo Michetti.

Per venir dal suo paese in Svizzera s'era messa una rivoltella carica in tasca. Me la mostrò, con un lampo di ferocia nel breve sorriso. La consuetudine della quotidiana difesa personale si leggeva nel suo atteggiamento, fiero, concentrato, diffidente, come in vedetta.

Nel paesucolo ove era stata chiamata a maestra, ella aveva trovato la scuola relegata in una specie di capannone sporco ed umido, che non possedeva nemmeno un tetto in muratura. Per ottenere i tegoli, dovette, per anni, spendere fatica, tempo, suppliche, minacce, coraggio. Ah, non fu certamente il coraggio, che mancò alla piccola donna dai larghi cerchi d'oro. Ebbe nemici, ebbe disleghgiatori: i ragazzi venivano, non venivano,

Maestri e maestre in Svizzera, ADA NEGRI - Visitando gli Archivi francesi, ROMOLO CAGGESE - Un eccitatore di energie, Il marchese Giacomo D'Orta di Montaleone, JACQUES BOUINA - Romazzi e novelle, GIUSEPPE LIPARINI - Un teatro nazionale di musica ?, FAUSTO TORREBRANCA - I Carracci e la loro Accademia, NELLO TARCHIANI - Il Congresso delle scienze, ATTILIO MORI - Civiltà e inciviltà di una linea tranviaria, LUIGI BOTTAZZI - Marginalia: Da Platone all' on. Credaro - Per le onoranze a Bodoni - Le donne solo possono viaggiare in Sicilia - Il fotografo nelle Gallerie e nei Musei - La politica del Lamarine - La maschera di Nietzsche - Gli scrittori inglesi contro la censura libraria - Le Università americane - L'educazione della donna giapponese - Una esposizione negra. - Commenti e frammenti: A proposito di « coincidenze » - Cronachetta bibliografica.

SOMMARIO

senza controllo alcuno da parte delle famiglie. Ella fu sola, di fronte a tutti. Comprendo bene come la rivoltella le fosse divenuta inseparabile compagna. Ella ama, tuttavia, il villaggio ove è nata, e non se ne allontanerebbe per nulla al mondo, legata com'è ad esse dalle battaglie sostenute e dai mille vincoli della sua missione.

A me apparve come la più caratteristica incarnazione di quella classe di maestri elementari della bassa Italia, che, mal pagati, mal compensati moralmente, attendendo qualche volta per mesi e mesi lo scarso stipendio, affrontando senza tregua l'oscuro pericolo che sempre esiste ove si trovano ignoranza e superstitazione da vincere, vanno compiendo, di pari passo coi molti condotti, fra difficoltà senza nome, un'opera che, per la sua portata morale e per i traucchetti ai quali va esposta, è simile a quella dei missionari.

Mentre l'ascoltavo parlare, a bassa voce, ma sottolineando ogni frase con tratti ideali di penna, ribadivo nella mia testa il chiodo che c'è sempre stato: non vi può essere buona maestra rurale che non sia una specie di monaca laica, capace, per sé, di tutte le rinunce; per gli altri, di tutte le dedizioni. Colei che non sente la pietà e la forza senza limiti dell'abietto che insegna, non è degna del suo mandato, è una mestierante, è una cieca.

Gli insegnanti che intiero a me, quella sera, nella gran sala del « San Gottardo », ciarlavano, ridevano, gettandosi alla testa come palle di canini frasi come questa: « Evviva le sorti della Scuola italiana!... » erano, sono ben consci dell'arna terribile che sta nelle loro mani!... Non tengono essi forse nel pugno del loro pensiero, sotto l'incanto della loro parola, l'Elvezia, l'adolescenza, l'educazione? No, sono essi, più del prete, e meglio del medico, a vivo contatto colle piccole anime in formazione!... Quanta parte della coscienza e del carattere popolare è a loro dovuta, e in qual misura tale pensiero li consola del meschino stipendio, delle oscure battaglie, delle lunghe stanchezze!...

Nell'ora salda, stringendo fraternamente tutte quelle mani che tante lettere e cifre segnarono e segneranno su ardesie e quaderni, che tante volte accompagnarono e accompagneranno col gesto il racconto, o la favola, o l'evocazione storica destinata a commuovere nell'animo del fanciullo gente che forse diverranno creatrici, — io pensai che in umiltà e povertà di vita si può gioire con grande ricchezza di amore.

E certamente anch'essi lo pensano, i maestri e le maestre d'Italia.

Zurigo.

Ada Negri.

VISITANDO GLI ARCHIVI FRANCESI

Poiché lo Stato italiano, in cinquant'anni di vita nazionale, non ha sentita la necessità di creare istituti storici all'estero, così come ha creato le Ambasciate, è necessario che gli studiosi italiani vadano per conto proprio regnando di qua e di là per compiere, il meno imperfettamente che sia possibile, il proprio dovere. È una semplice verità, questa, che ogni giorno più si illumina di luce nuova nel nostro spirito. L'esperienza quotidiana la conforta e la presidia magnificamente. Che se, poi, la fortuna ci consente di visitare i principali archivi di Francia o d'Inghilterra, noi ci sentiamo trasportati in un mondo assolutamente nuovo e siamo costretti a domandarci per quale straordinaria virtù di stirpe la grandezza degli storici italiani abbia potuto segnare tracce così luminose nel cammino degli studi ignorando quasi completamente gli inestimabili tesori di storia italiana custoditi nei grandi come nei piccoli archivi stranieri. L'avendo, anzi, negli archivi francesi, mi si venuta profondamente raditando la convinzione che un nuovo risveglio degli studi storici italiani, con o senza l'aiuto dello Stato, dovrà essere caratterizzato, anzitutto, da una meticolosa e intensa esplorazione dei ricchi fondi archivistici della Francia. Verrà poi la Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Germania, della Spagna.

Le ragioni della storia italo-francese fortificano questa convinzione. Dalla metà, in-

fatti, dell'ottavo secolo, su gli albori della costituzione dello Stato Pontificio, fino al fatale 1870, in undici secoli ininterrottamente, i rapporti franco-italiani sono stati tali e tanti che soltanto per forza di arbitrio o per necessità di lavoro metodico è possibile trascurarli più o meno di proposito e più o meno completamente. Talvolta nessuna trascuratezza è tollerabile, nessun oblio sarebbe perdonabile. Bisogna, anzi, riconoscerne subito che il trecento, il cinquecento, il settecento e l'ottocento, per non dire dei due secoli che precedono il mille, attendono appunto che le ricerche erudite sian dirette verso gli archivi francesi; attesa che comincia ad esser lunga e triste, molto lunga e molto triste. Ma è sperabile che non diventi disperata.

Naturalmente, non un lungo, paziente, metodico e collettivo lavoro di tutta una legione di ricercatori entusiasti può dirsi quanto ci sia che ci riguardi direttamente in Provenza, a Parigi, a Lione, a Digione, in Turingia, in Bretagna; e solo un inventario sistematico, un accertamento coscienzioso e particolareggiato del contenuto dei fondi archivistici può segnare un passo decisivo su la via delle conoscenze precise utilizzabili dallo storico. Io non posso qui che tracciare qualche fugace impressione, qualche linea, forse sommaria e secondaria, del grande lavoro che si attende, per contribuire con la soluzione di un altissimo problema di cultura o, almeno, per contribuire alla dimostrazione della gravità e dell'interesse di un problema si fatto.

Marsiglia e Parigi debbono costituire, necessariamente, il campo sperimentale per una qualsiasi dimostrazione di questo genere; non che non vi siano archivi dipartimentali più ricchi di quello delle Bocche del Rodano, ma perché, come è noto, Marsiglia raccoglie oggi quanto di meglio e di più diretto interesse italiano sia stato un giorno disperso per tutta la Provenza, anzi per quasi tutta la Francia meridionale. Montpellier, Aix, Avignone, Grenoble, che pur tanti ricchi ricordi serbano con gelosa cura, non possono gareggiare con la grande città mediterranea, ricca di storia e di opere. Ebbene, noi italiani abbiamo dimenticato a lungo l'archivio delle Bocche del Rodano, anche dopo che il celebre « cartulario » di San Vittore e gli inventari e le ricerche infuocate di L. Blancard ne fecero conoscere agli studiosi la grandissima importanza. Esso, ormai sotto la vigile cura del nuovo direttore, M. Raoul Busquet, non può non richiamare l'attenzione e i cupidi sguardi dei ricercatori italiani, sol che si pensi alla intimità di rapporti con la Provenza e l'Italia meridionale dall'avvento di Carlo I d'Angi al trono di Sicilia, alla caduta della dominazione aragonica, a mezzo il quattrocento. Sono due secoli di vita italiana per i quali l'archivio di Marsiglia riserva delle mirabili sorprese. Lettere dei re di Sicilia ai siniscalchi di Provenza e Forcalquier, ordini di natura militare e commerciale, imposizioni di tributi, leggi eccezionali, statuti e concessioni a città e borghi, definizioni di confini, diverse, definitive, condizioni di vertenze svariaticissime, notizie di commercianti toscani e lombardi, spagnoli e napoletani, di uomini politici e d'ingrignati, di fiere e di convegni in tutta la bassa valle del Rodano ai quali traevano d'ogni parte d'Italia legioni intere di speculatori e di audaci pionieri; e, poi, formulari e zibaldoni diversi di cospicuo interesse, anche per la storia avarca nell'Italia del Sud, come il famoso Cartulario napoletano della fine del duemto o dei primi del trecento, a cui il Winkelmann primo e il Stamer poi hanno attinto il più completo elenco di castelli svevi nel Mezzogiorno d'Italia: è tutto un prezioso cumulo di materiali destinato a fornire aiuti impensati. Che dire dei periodi storici a noi più vicini? Le tracce dei primi ribelli e martiri italiani, primo fra tutti Mazzini, sono così numerosissime. I rapporti della polizia borbonica e orleanista e gli ordini che vi piovevano dal governo centrale costituiscono una serie magnifica che non può più lecto ignorare; come non possono più essere ignorate le carte di Grenoble, di Montpellier, di Lione se vogliamo avviarci allo studio scientifico della storia del nostro Risorgimento.

E lasciamo da parte il ricordo della bella collezione di carte provenienti da monasteri che, se può rendere preziosi servizi diplomatici, non può avere immediato rapporto con la vicenda della storia italiana. E lasciamo anche da parte gli atti giudiziari della vicina Aix, che pur sono, per tutti l'età angioina e per i secoli seguenti, ricchi di notizie e d'ingegni per il giurista e per lo storico; e gli infiniti trattati commerciali, per terra e per mare, che si trovano a prestare servizi al diplomatico, ma che non hanno altro valore che di archivio marsigliese e che gli alimentano notevolmente i due noti volumi del Blancard, *Documents sur le commerce de Marseille* (1885).

Ma, com'è naturale, gli Archives Nationales di Parigi debbono conquistare maggiormente l'attenzione dello studioso. Pur troppo, bisogna avvertire subito che non sono fatti proprio per mettere sotto gli occhi del ricercatore ciò che essi posseggono. Numerosi e voluminosi registri (e l'asta appena ricordare quelli del Boutaric) a stampa, e numerosi inventari manoscritti, la maggior parte recentissimi, hanno la loevole intenzione di supplire ai difetti, veramente gravi, dell'inventario generale che circola per le mani degli studiosi con la stessa assai scarsa utilità con la quale si consultano a Napoli la guida del Trinchera e gli spogli angioini del Caspaso; ma praticamente è ancora desiderabile che la Direzione Generale, a cui presiede da qualche mese appena M. Langlois, faccia per gli Archives ciò che è stato fatto per la sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale, cioè che in Italia ha saputo fare gli archivi di Siena e di Firenze e l'archivio del Vaticano. Ciò non ostante, e non ostante il criterio alquanto discutibile che gli Archives di Parigi sono per noi italiani assolutamente indispensabili. Alcune serie sono d'importanza capitale; altre promettono meno: ma si può dire che tutte servono a qualcosa per noi, tutte ci prestano servizi ai quali non pensavamo quando ci siamo determinati a un esame mirato e sistematico. E appena, infatti, il caso di ricordare all'ultimo Congresso della Società per la Storia del Risorgimento, a Napoli, che per gli anni 1815-1860 Parigi possiede il meglio di quanto si possa desiderare da chi crede sia giunto il momento di paspare dal dilettantismo al lavoro scientifico nel campo della storia del Risorgimento. Io ho dato appena uno sguardo, ahimè!, a questo materiale sterminato, e mi son domandato con grande tristezza se e quanto l'Italia voglia e possa cavarne ciò che idealmente le appartiene, cioè il documento vivo della glorie più pure, delle macchinazioni infernali degli intrighi, dei sospetti, delle persecuzioni, delle resistenze passive attraverso le quali e contro le quali si formò lo Stato unitario. Non ripetere, dunque, ciò che gli studiosi già sanno e aggiungeremo soltanto che fortunatamente la sezione moderna degli Archives Nationales è particolarmente curata e che funzionari di alto valore, come il Bourgin, che ama e conosce a fondo la storia del nostro paese, spendono tempo e fatica per un razionale ordinamento.

Non meno ricca è, per noi, la infinita serie di atti riguardanti il medioevo e l'età moderna fino a Luigi XIV, specialmente i registri dell' cancelleria regia dalla metà del duemto a tutto il secolo seguente, finora inaccessibile di tutto, di accenti, di ricordi di storia italiana. E tutta la serie e la serie? / Sono buste e « cartoni » innumerevoli nei quali sono un po' di tutto: lettere pontificie su uomini e cose italiane e francesi, documenti veneti, fiorentini, lombardi, napoletani, siciliani, raccolti, è vero, senza alcun criterio direttivo, in molta senza ordine neppure apparente, ma interessantissimi tutti. Pensiamo, si potrebbe ricostruire la storia dei nostri mercanti e dei nostri uomini d'affari del Rinascimento senza eccessiva fatica, sicuri di trovar cose nuove e di scrivere un capitolo brillante di quella storia degli italiani all'estero che è ancor tutta da scrivere e che ci riserba, senza dubbio, sorprese senza fine e gustose. E ci potrebbero seguire, per il delitto degli avvolgimenti complicatissimi, le fila della politica estera delle corti italiane dal quattrocento al settecento; e sarebbero chiariti molti atteggiamenti ora inspiegabili. Poiché infatti, in costose due serie preziose e nelle altre *P* e *JJ*, insieme con documenti s'accatai, si trovano non infrequentemente de' lunghi memoriali, allegazioni voluminose e compilazioni ufficiali o ufficiose a proposito delle più controverse questioni della politica estera del tempo, che forniscono subito, anche a una lettura frettolosa, un cumulo di informazioni tali che le scene più buie si illuminano improvvisamente ai nostri occhi. Così in qualche altra serie. Per esempio, nella serie *KK* si trova un innocuosissimo « Cartulario dei re di Maiorca », il quale non è affatto un « cartulario » nel senso scientifico della parola, ma è una specie di memoria legale, con posizioni di fatto e allegazioni, in favore di Ludovico d'Angiò e dei suoi vantati diritti sul regno di Maiorca, che può offrire allo storico un materiale tutt'altro che trascurabile, poiché fu compilato con ogni cura, intorno al 1360, da un Raimondo B. Flamene, dottore in legge, dimorante in Avignone, informatissimo dei documenti e delle carte. Perciò...

E la enumerazione e la classificazione potrebbero continuare. Ma non è necessario per

gli studiosi e non sarebbe utile per le persone colte, alle quali non importa affatto sapere quali argomenti di storia italiana potrebbero arricchirsi di dati interessanti da uno studio sistematico degli archivi francesi. Basterà ricordare soltanto che il ricchissimo archivio del dipartimento della Costa d'Or, in Digione, che ha indici e cataloghi assai ben fatti — su lo stampo di quelli di Marsiglia — possiede dei veri piccoli tesori che, se conosciuti e sfruttati, ripagheranno lautamente la fatica di un qualsiasi paziente ricercatore. E basterà avvertire, infine, che gli archivi francesi sono fatti per gli studiosi e non per gli impiegati; che cioè essi sono aperti al pubblico dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio, per dar modo anche a quei disgraziatissimi intellettuali che sono i professori di scuole medie di frequentare la sala di studio. In Italia, i lettori lo sanno bene, gli archivi sono uffici doganali che si chiudono alle tre pomeridiane, cioè proprio quando studenti universitari e professori medii potrebbero essere liberi dalle non piacevoli cure del loro mestiere; ed hanno, talvolta, la funzione di terrorizzare gli scarsi studiosi che vi si avventurino, per non scuotere la polvere dei secoli e la dolce inerzia di chi la custodisce!

Parigi, settembre. Romolo Gaggese.

Un eccitatore di energie

Il marchese Giacomo D'Orsà di Montaldeo

Quando si scriverà la storia del Risorgimento della nostra nazione (il quale ha oltrepassato di assai il limite del fatto storico-politico) e che i venturi lo studieranno sotto l'aspetto di rinnovamento morale ed intellettuale di un popolo le cui energie erano state soppite, ma non mai soffocate, verranno in luce alcuni nomi sin qui trascurati e che ne sostituiranno altri già tenuti in altissimo pregio, per causa di momentanea e talora fuggace contingenza. Così, per spingermi meglio mediante un esempio, rimarrà fuor di discussione che alla formazione di una maggiore Italia avrà contribuito maggiormente Pasquale Villari che Giovanni Nicotri, Giuseppe Verdi che Marco Minghetti, Giosuè Carducci che i diversi, e pur degnissimi, ministri della Pubblica Istruzione. Tra gli uomini che hanno gioito alla rinovazione dell'italiano non esito a situare in luogo cospicuo il marchese Giacomo D'Orsà, nato a Genova il 1° novembre del 1840, e morto il 10 settembre dell'anno corrente, nella sua villa di Borzoli presso Genova, non dirò dimenticato, né tampoco trascurato dai suoi concittadini, ma lasciato nell'ombra in cui da qualche anno sembra comparsi.

Per la magnanimità di cui il maestro in scienze naturali, forse sorpassato da altri di lui più giovani: una minoranza, alla quale appartengo, la quale si rammenta di suoi coetanei che ebbero seco lunga domestichezza, lo ritiene assai più che uno scienziato munifico nel dotare la sua Genova nativa di un ricco museo. Di questa minoranza per cui egli era il *Rajah*, il dominatore, talvolta imperiosissimo, mi studio oggi di essere l'interprete.

Dal tempo glorioso dei Redi, dello Spallanzani e del Vallinotti a quello della nostra rivoluzione politica, la maestranza della Storia Naturale di casa sfuggita, non già perché le manessero culture ingegnose e di alto gusto, tutt'altro. I componenti la dinastia dei Targioni-Tozzetti, Paolo Savi ed Emanuele Repetti basterebbero ad onorare qualsivoglia periodo della vita italiana.

L'era della incubazione del nostro risorgimento politico era stata anche segnata da una sosta nella tendenza della stirpe che la spinse nel passato a viaggiare in contrade lontane. L'Italia, terra di celebri viaggiatori sino dall'antichità più remota, erasi mutata in terra di sedentari. Viaggiavano per causa forzosa di proscrizione e di esilio i così detti *ribelli*: i virtuosi di musica per leare gli innamorati del bel canto italiano; e gli artisti per trovar lavoro più apprezzato ed equamente remunerato, ma per lo scopo diretto di acquistare cognizioni scientifiche e indagare il vero alla sorgente prima, nino, per così dire, viaggiava, l'egittologo Rosellini, per quei tempi è una eccezione, quantunque egli sia contemporaneo di Lamar-tine, di Chateaubriand, di Victor Hugo e di Alessandro Dumas che viaggiano per assorbire impressioni e trasmetterle a numerosi lettori; e di Alessandro Humboldt, viaggiatore e naturalista.

Ignoro quanto alla formazione mentale di Giacomo D'Orsà fanciullo e giovinetto abbiano contribuito le lezioni e le conversazioni di suo precettore che fu Ferdinando Rosellini fratello dell'egittologo famoso, ma nemmeno ne escluderei l'influenza. E nemmeno voglio tacere che, in quei primi anni di tirocinio scolastico, il D'Orsà ebbe a compagno un coetaneo, oggi senatore, cioè il professor Cappellini di Spezia, illustre nelle scienze naturali.

In breve, correndo il 1861, Giacomo D'Orsà, dottore di scienze naturali, graduato all'Università di Genova, è partecipe della missione diplomatica che, sotto le guide di Cavour, si reca in Persia ad annunciare al sovrano di sé l'esistenza di un'Italia, non più in pillole, quantunque tuttavia non integrata. Gli è compagno Michele Lessona e il senatore Filippo che morì cinque anni dopo in Australia sulla corvetta *Magenta*, capitana da Arminjon che portava per la prima volta intorno al mondo il tricolore italiano.

Sulla *Magenta* il Filippo era accompagnato dal giovane Enrico Gaglioli che al D'Orsà fu uno tra gli amici più fedeli. Tornata in patria, in Italia, Giacomo D'Orsà non la seguì. Rimase in Persia e vi si trattene due anni, rac-

colgiendo saggi di flora e di fauna, formando così il primo nucleo delle collezioni di cui è composto il Museo Civico di Storia Naturale in Genova.

La Persia, sezione eterodossa dell'Islam e sede di una specie di protestantesimo musulmano, si rivolgeva al D'Orsà, che ne apprezzava il dinamismo, ne sfiorò la ricchissima letteratura e ne studiò il popolo. Ivi gli occorre apprezzare uno degli uomini maggiori del nostro tempo e che lo ha preceduto di quattro giorni nella tomba: Arminius Vambery, che egli conobbe in circostanza anomala e drammatica. Il D'Orsà, girovagando nei *bazar* di Isfahan, si era spesso imbutito in un uomo robusto e maturo, sordidamente vestito alla turca come i dervisci. Gli uomini gli sputavano in viso, i monelli gli gettavano manate di fango sulla barba, e le donne lo colmavano di vituperi. Informatosi, il D'Orsà seppe che quel meschino era un dervisco sceso da un *madress* (seminario) di Costantinopoli, che si accingeva per non so qual pellegrinaggio a valicar il passo del Turkestan. Una notte, mentre il D'Orsà non si aspettava alcuna visita, fu bussato all'uscio di casa sua e Kherim, fedele servitore persiano che seguì il padrone in Europa e vi divenne tassidermista notevole, introdusse il dervisco. Rimasti soli, questi posò sul tavolo due lettere indirizzate ad amici in Europa e poi, in brevi parole, si rivelò per ungherese, ebro di origine, studioso di lingue orientali (ne sapeva ventisei), propostosi di penetrare nella Boscaglia semetica chiusa agli europei; e gli disse che, per meglio studiare il paese ortodosso, si trattava per il paese eterodosso, per subtrivili umiliazioni e mali trattamenti, affinché questi gli servissero di passaporto. Vambery, frequente ospite d'imperatori e di re, professore in Oxford, già consigliere ascoltato di Abdul Hamid, è morto ottantaduenne il 14 settembre di quest'anno a Budapest.

Il soggiorno in Persia maturò nel D'Orsà il naturalista e il viaggiatore. Rimpatriato, compose monografie sugli anfotermi e sui chironteri di Liguria che lo resero noto ai naturalisti esteri coi quali si pose in rapporto, anche mediante la pubblicazione di un *Archivio per la zoologia, l'anatomia e la fisiologia*, al quale tenne dietro a suo tempo la raccolta degli *Annali del Museo Civico di Genova*. Al ritorno del D'Orsà dalla sua peregrinazione persiana, fu liete accolto in Genova, gli incoraggiamenti di sua madre Teresa, una tra le cospicue donne del nostro Risorgimento, e il natural talento, contribuirono a che egli intraprendesse un viaggio a Borneo, insieme a un compagno che gli diventò vero fratello di elezione; lo nominò Odoardo Becari. Verso il 1864 le ipotesi manifestate da Darwin circa le origini delle specie rievocavano necessario lo studio integrale delle scimmie antropomorfe. L'Insulinda, ma Borneo in ispecie modo, ecco il paese ove meglio poteva condursi a termine siffatto studio. Il D'Orsà e Becari si intrapresero, cacciatori e zoologi entrambi. Ma il primo dovette interromperlo; perciò, quantunque anzichè, non era temprato al clima maledale arduo delle foreste di laggiù. Le febbri si complicarono del mal della pietra, onde fu costretto a tornare in Europa e andò a farsi operare a Parigi. Nondimeno il raccolto era stato bellissimo e ricchissimo, e per albergarlo la città di Genova concedette l'uso della Villetta Di Negro sopra l'Acquasola, la quale divenne la sede del Museo Civico di storia naturale di cui Giacomo D'Orsà fu nominato direttore e ai cui *Annali* divennero in breve libro da consultare presso tutti i naturalisti contemporanei.

Non più atto a esplorazioni lontane, ma negli studi sperimentali maturatosi, il D'Orsà incominciò un'azione duplice, internazionale e nazionale. La prima mirava a riportare l'Italia al suo luogo tra le nazioni che studiano la storia naturale con criteri moderni. A ciò giovò la sua sostanza, non assicurata, ma sufficiente per esercitare ospitalità signorile, nonché la risonanza legata al suo nome ed alla sua opera tra gli scienziati. La seconda fu assolutamente italiana e merita un esame particolareggiato.

Il viaggiatore cosa. Il D'Orsà lo sapeva per esperienza propria. Se nel Mellio Evo gli italiani furono i più stupidi e sicuri descrittori di paesi lontani lo si deve attribuire alla loro condizione economica. O furono agenti di case bancarie e commerciali, oppure frati sovventi dal loro Ordine per portare lontano la parola evangelica; oppure esuli rifugiati all'estero ove seppero persuadere i principi a far loro le spese. I Belzoni, i René Caille, i Carlo Plaggia, viaggiatori scarsi di pecunia, sono eccezioni gloriose, non sono la norma. Il D'Orsà si propose di essere un somministratore di mezzi privi d'impiego tra gente fornita di mezzi economici bastevoli. Il sentimento di baldanzosa audacia cui si può dare il nome di *garibaldismo* non ebbe, dopo Mentana, modo di manifestarsi, quantunque esistesse. Né ancora i giovani italiani si erano volti verso l'industria la quale allora non esisteva. Ad alcuni di questi il D'Orsà si direbbe. Primo ad accoltarli fu Enrico D'Albertis. Già ufficiale di marina, partecipe di una ricca casa di tessitori di Voltri che trae origine dal ceppo fiorentino degli Alberti, egli erasi fatto costruire un piccolo *yacht* a vela, il *Violante*. Il D'Orsà si può dire s'impadronisce di questo giovane e della sua barca, perché Enrico D'Albertis, di cui è coreano il Mediterraneo per raccogliere saggi di fauna per conto del Museo Civico. Per quanto ristretta la barca, ospite Arturo Issel, D'Orsà e Raffaello Gesto (oggi direttore del Museo Civico) in un viaggio alla Galizia e a Tunisi. Siccome il *Violante* era troppo piccolo, Enrico si fece costruire il *Corvaro* con cui a suo tempo riferì il viaggio dalla Barra di Sattes all'isola Watling (la Guanahani di Colombo) seguendo precisamente l'itinerario dell'immortale scopritore e verificando la perfetta esattezza della relazione del *Primer Viaggio*. Per quanto lo credere del D'Albertis e del suo *Corvaro* alle Madere,

alle Canarie ed alle Azzorre non siano state dette dal D'Orsà come quelle del *Violante*, pur nondimeno il D'Orsà suscitò nel suo amico la passione per i viaggi lontani, in uno dei quali accompagnò Becari nell'Insulinda.

Era allora in Genova un cugino di Enrico D'Albertis, per nome Luigi-Maria, bellissimo e fortissimo giovane. I nostri scrittori classici lo avrebbero chiamato *forace*, nel significato che lo tempo il vocabolo ebbe. Oziava. Il D'Orsà lo destinò, lo *coltivò* e lo convinse di andare a caccia nella Nuova Guinea. La esplorazione nell'interno di questa grande isola risalendo il fiume Fly su di una barca a vapore fornita dal direttore del Museo di Sidney (il famoso von Mueller) è degna del canto di un poeta.

Trofeo di quella campagna che ebbe episodi tragici è una testa di papano recata da Luigi-Maria e custodita dentro l'alcool nel Museo Civico di Genova. Frutto di un altro soggiorno di Luigi-Maria nella Nuova Guinea è la collezione di paradisi e di colombi dell'isola che vuole la più completa in Europa.

Lo stuolo si accrebbe d'uno, Leonardo Fea che, nato in Birmania e vi morì; Giacomo Hove che, raccomandato dal D'Orsà, accompagnò Nordenskiöld sulla *Vega* attraverso l'Oceano Glaciale Artico e percorse la strada indarno tentata da tanti predecessori. Ecco Roncagli andare alla Terra del Fuoco; e Hove costeggiare la sua vita di esploratore che il suicidio, tuttora inspiegato, troncò. Ecco lo Stato italiano iniziare la politica coloniale ed, essendo presidente del Consiglio Cairoli, D'Orsà e Becari andare a prendere possesso di Asab, ove il padre Sapiro li aveva preceduti. Ecco Sebastiano Martini, fiorentino, già audace ufficiale di usari, per nome Antonio, che, con l'assistenza dell'astronomia all'Ufficio Idrografico della Marina in Genova e venire al villino del D'Orsà e della marchesa Laura consorte di lui a riferire sui progressi fatti nell'uso del sestante e delle tavole astronomiche. Chi gli sfugge, il D'Orsà rimpiazzò: Elio Modigliani e Lamberto Loria, quelli della esplorazione dell'isola Nias abitata dai tagliatori di teste, questi col soggiorno nella Nuova Guinea, sono docili discepoli del suscitatore di energie, il cui museo diventa esiguo per cagione delle ricchezze che vi si accumulano. La collezione di Raffaello Gesto cataloga ed illustra.

La collezione a Cavallere dell'Ordine Civile di Savoia, la Presidenza del Sindacato di Genova, il latifondo e la casa di S. Stefano di Genova che di modo al D'Orsà di accantonare la somma necessaria a coprire le spese del Centenario Colombiano nel 1892 furono le ricompense successive del lavoro intellettuale del suo amico. La edificazione in riva destra del Bisagno del grandioso Museo che ind'innanzi piglierà nome da Giacomo D'Orsà per deliberazione del Comune di Genova e dove sono state trasferite le collezioni in di custodia nella Villetta Di Negro, fu la prova di stima che Genova gli ha dato. Nella direzione del lavoro scientifico dentro le mura del Museo egli ha avuto successo degno della persona del mio Raffaello Gesto. Purtroppo gli accorsi in Italia alcuni successori del D'Orsà, nell'ardua e delicata missione di eccitatore di giovani ad imprese in cui la forza mentale ha bisogno di essere accompagnata dalla forza fisica. Non vedo nemmeno alcuno che con l'alternazione geniale di preghiere, di sarcasmi, di carezze e di ironia, sappia indurre (come il D'Orsà sapeva) i miseri concittadini (oggi a muoversi ed a correre rischi per la scienza.

Jack la Bolina.

Romanzi e Novelle

Anthy di GUIDO MILANESI — L'amore e suo figlio. di UGO OJETTI — Cuore in gioco, di CAROLA PROSPERI — Diversa vita, di ERICOLE RIVALTA — Il piccolo batte la quercia del trivio, di ADELMO BEROZZI.

Guido Milanese è stato felicemente ispirato quando, anziché donare la solita coppia adulta sulle solite colline o lungo il solito lido, ha scelto come mezzo l'italo-greci Rodi e vi ha inscenato un trageo idillio fra un ufficiale italiano e una fanciulla rodiana in cui egli ha impersonato l'anima della città nella quale sono così frequenti i segni del nostro passato più glorioso. Anthy, cioè Flora, è il nome della ragazza ed anche il titolo del libro (Milano, Treves). Ed Ezio Sangalli, tenente di vascello sulla *Climene*, è un uomo ben fortunato, poi che proprio a lui tocca l'onore di essere amato da una così deliziosa creatura.

Deliziosa veramente. Il Milanese, guardando a un modello ma serbandosi originale, ci ha dato una figurata esotica degna di stare accanto ad Aziadè o a madama Chrysanthea. C'è forse in lui meno arte, ma in compenso una maggiore verità. Se le trentacinque pagine del volume fossero ridotte alla metà, e l'idillio di Ezio e di Anthy fosse liberato da troppe pagine accessorie, noi avremmo un romanetto breve ma nel suo genere quasi perfetto. Avverto che qui il nostro autore si è in parte liberato da quella diffusione che era, fra pregi notevoli e reali, il difetto più evidente dei volumi di novelle pubblicati finora. Ma parlando di fatti accaduti in Rodi nel tempo della guerra italo-turca, egli non ha saputo resistere alla tentazione di esserne qua e là il cronista. Ora, o questo sfondo storico doveva essere molto più ampio, oppure voleva, costretto in ciò che era puramente necessario. La via di mezzo, nel nostro caso, non è stata la più giusta. Per esempio, la descrizione del *raid* nei Dardanelli, a cui Ezio partecipa, è scritta con bell'impeto e condotta con fuoco ardore; possiamo volentieri consentire che sia una pagina degna di antologia, e ognuno di noi la legge con piacere e con orgoglio; ma nel romanzo è inopportuna. Perché l'ufficiale turco dai Dardanelli scivola ad Anthy an-

nunciandolo falsamente la morte di Ezio, e perché poi Anthy, per disperazione si gettasse da una rupe nel mare, bastava sapere che Ezio era sulle torpediniere del *raid*; il resto potrà essere anche stupendo, ma è inopportuno.

Potrei recare altri esempi. Ma dovrei, comunque, concludere che il romanzo del Milanese, così com'è, è notevolissimo e degno di lettura e di lode. Certi sfondi di paese rodoto sono indimenticabili; e l'amore di Ezio e di Anthy è di gran parte grazia mesta e voluttuosa. Certe piccole figure accessorie, come quel ragazzo turco Sui, e quel genovesissimo Papà Kiriasis, sono segnate con mano ferma e delicata e con piacevole ironia. Bisogna leggere questa storia d'amore che, pur nel suo leggero arificio, non è delle solite e in cui qualche cosa della grazia greca veramente soppira.

Fra i molti che si sono dati alla breve novella per i quotidiani, uno dei pochissimi che pure intendendo le necessità del genere sanno conservargli dignità d'arte e piacevolezza di stile, è senza dubbio Ugo Ojetti. Se si fosse lecito usare un termine di pittura, direi che egli è in questo genere paragonabile a quei «poco-mattres»; che alle volte ci attraggono e ci interessano e ci divertono più dei grandi. L'ultimo suo volume di novelle, *L'amore e suo figlio* (Milano, Treves), ne è la prova più chiara e più recente. L'Ojetti ignora, o almeno finge di ignorare, le grandi passioni (c'è una donna che si uccide; ma questo serve solamente a ironizzare l'egoismo di una madre); la violenza dell'amore e del dolore non lo attrae. Egli è un cronista ironico e beffardo, molto dal segno preciso e crudele; ma le sue donne son femmine e i suoi uomini sono, com'egli stesso li chiama altro, veri e propri burattini. Ora, le femmine ci sono e piacciono, e noi potremo spesso nella vita preferirle alle donne; ma anche queste ci sono, così come ci sono ancora alcuni uomini accento a moltissimi burattini. In questo volume c'è una donna, Teta; ma è una serva; e anche questa è una terribile ironia. Di uomini ce ne sono due o forse tre; ma non si può dire che la proporzione non sia rispettata.

Ma non tutti gli scrittori son tali da vedere tutta la vita; ed è più facile essere Franco Sacchetti che Giovanni Boccaccio; il che non toglie che il Sacchetti non sia un grande scrittore.

Questo volume dell'Ojetti è notevole anche per la sua varietà; vi è la novella mitica e il bozzetto rustico, il racconto da grande ostello e la novellina borghese. Ho tuttavia notato che l'ironia del nostro scrittore si è fatta un poco più amara; e se il marchese Talli è un magnifico tipo da schiaffi e un idola biondata strarreggiato con magnifica verità, gli altri burattini del libro ci lasciano un poco amari, e le femmine, nella loro perfidia, danno anch'esse qualche amarezza al nostro scrittore. C'è, in ultimo, nell'ultima novella, finalmente, un uomo; e la storia d'amore a cui egli è mescolato è una delle pagine più leggiadramente sentimentali che io mi conosca.

Ma Carola Prosperi in questo *Cuore in gioco* (Milano, Società Editoriale Italiana), anch'è fatto di novelle da quotidiano, non riesce, come l'Ojetti, a dominare un genere che di per sé è inferiore; ma ne è più spesso dominato e travolta. Ben raramente io riesco a riconoscere in queste pagine frettolose e scialbe l'autrice di uno dei più bei romanzi femminili di questi ultimi dieci anni. Talora, si; per esempio, *Benedetta*, *Il cuore grigio* (l'ultima novella, da cui è intitolato il volume), e soprattutto, *Due sagabondi*, sono racconti molto notevoli e che dimostrano nella loro autrice una scrittrice, come si suol dire, di razza. Bisogna che la Prosperi scriva meno, e cerchi di imprimere sulle sue figure il segno dello stile. La sua lingua è così comune, che avvicina troppo la novella alla cronaca; e il suo stile segue, sì, la logica ma non l'arte del racconto. Ora, questa povertà dello stile e del vocabolario è tollerabile in un romanzo, dove nondimeno può essere permessa una analisi profonda; ma la novella nell'arte deve essere quasi perfetta. Certe trascuranze che non si avvertono neppure in un quadro, rovinano una miniatura.

Ericole Rivalta è il rovescio della Prosperi. Questa *Diversa vita* (Roma, Bontempelli e Invernizzi), porta per sottotitolo «Studi e novelle». Infatti, una di questi breve scritti non hanno la struttura di una novella; ma, in generale, il Rivalta cerca quell'interesse immediato che viene dalla stessa condotta del racconto. Direi quasi che talvolta egli, tra scura a bella posta, con certe sprezzature che non mi piacciono sempre. Ma gli piace la buona prosa, e se alle volte è qui o là di maniera affrettato, più spesso gli piace di per la parola e la frase e di cercare uno stile che non può ancora dirsi incisivo ma che non è comune. Così le sue persone hanno vita e rilievo e certi caratteri si svolgono compiuti, anche nel breve capitolo di una novella. Così, il vecchio pescatore che accesa con gioia ferrea il falchetto che gli ha disturbata la caccia, e poi, con le mani ancor lorde di sangue porge la candida ostia alla beghina; così, quel vice-cancelliere di una piccola città meridionale ch'io ho riconosciuto attraverso le pagine del Rivalta, gustosissimo nella sua posa di scostumato; così, la vecchia moglie del poeta inedito e ignoto, la quale afferra il moirer per far pubblicare le opere del marito. E vi sono fatti pieni di orrore, come la storia di un ciabattino figlio dell'ultimo boia, o di amara tristezza, come il racconto della corteggia e del figlio adottivo; né manca la bella novellina mondana, come *Musica italiana*, in cui è con efficace brevità narrata una curiosa storia di voluttà sentimentale.

Parliamo un poco, dopo questi scrittori già noti, di un esordiente; ma di un esordiente che ha già fatto molta strada, e che, se non si smarrisce, moltissima ne farà. Gli esordienti, ahimè, sono molti; né passa giorno senza che qualcuno mi si faccia vivo con un sottile o un folto volume. Io lo ho la malinconia di leggere questi volumi, con la segreta speranza di trovare qualcuno al quale aprire la via; ma come aprire la via a chi non ha gambe? Ma l'esordiente d'oggi le ha veloci e sane, e vince già alla corsa molti che non sono più esordienti da un pezzo... Il piccolo batte la quercia del trivio di Adelmo Berozzi (Bologna, Beltrami-Cappelli), è un libro sincero e impetuoso, scritto con solida vigoria da un giovane che sente lo stile e che ama una sua rappresentazione, talvolta artificiosa ma più spesso efficacissima, dei paesi e delle persone. L'eroe del volume è Ferdio, ucciso un giorno ai piedi di una quercia per contese d'amore nella pingue e calda terra di Samoggia ove l'uva e il sangue fermentano al sole. Non era né un Don Chisciotte, né un Don Giovanni: sarebbe stato uno splendido avventuriero nei tempi di mezzo...; sbagliò sesso e vagò nel mondo: somnambulo, avvolo di romanticismo, chizzaro e sfiorato dalla bravura. Fu bizzoso, fochista, studente, soldato, ma non trovò mai il suo posto, né lo poteva trovare. Nondimeno, l'autobiografia di questi epiteti è evidente.

Respiriamo, almeno, ampiamente, in queste pagine ove non si cercano passioni mondane o complicate psicologie, dove l'amore è semplice, sano e violento e pure capace di delicatezze profonde. I primi episodi del volume ci narrano la prima avventura amorosa di Ferdio con una bionda e procaie massaja, stupenda femmina contadina che è sì innamorata del cherichetto a bianco e rosso e ricicciono, e, quand'egli è tornato al secolo, tenta di averlo in una scena di seduzione osservata e resa con magnifica verità. Ma nello studentesco innamorato le idee morali del seminaro sono ancora così radicate, che egli non sa risolversi al peccato, e la fugge. Tre anni dopo, tornato al paese, la trova ancora desiderabile e bella; e gli scrupoli antichi sono passati con l'università. Ma Annetta non vuole, a sua volta, perché nel frattempo è divenuta madre; se non che, la bimba si chiama Fiordina...

Leggete questo libro caldo e sano; troverete dei difetti ch'io mi risparmio di notare, e che, comunque, sono leggeri e veniali; ma avete l'impressione di qualche cosa di nuovo, ossia di uno scrittore che vede con i propri occhi e scrive con la propria penna come egli vede.

Giuseppe Lipparini.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Novità:
ANTONETTA GIACOMELLI
Pagine sparse
(Seconda edizione di molto ampliata) L. 2,50
M. EMILIO ORSI
GALATEA
Lire 4.
ANGELO PORTALUPTI
In faccia alla rovina
Lire 1,50.
ALMERIGO RIBERA
IL FRATELLO
Lire 2.

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Dal 1° Ottobre
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.00
ESTERO L. 4.00
Abbonamenti dal
1° Ottobre 1918 al 31
Dicembre 1914:
ITALIA L. 6.50
ESTERO L. 13.00
Vaglia e cart. all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Emerico Poggi, 1, Firenze.